

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

199 Corso 9 GIUGNO 1889.

a c n 189

GIORDANO BRUNO

E

ROMA ITALIANA

TERZA EDIZIONE
riveduta ed arricchita di nuovi
documenti

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA DI F. SETTH
Via della Lupa N. 30
1889.

SOMMARIO

I.

Glordano Bruno e la realtà delle cose intorno a lui, alle sue opere, alle sue dottrine. — Da'suoi stessi scritti, e da documenti e giudizi de'suoi ammiratori è messa in chiaro la verità tutta sul Frate di Nola.

II.

Il Governo e il Municipio di Roma rispetto al monumento del Bruno. — L'assenza officiale del Governo e della Corte dalla cerimonia augurale del monumento. — Il discorso del Conte Santucci al Campidoglio e le manifestazioni del Comitato per le onoranze a Frate Bruno. — Le lizze politico-religiose in Campidoglio e lo sfacelo dell'amministrazione. — Guiccioli, l'eletto dall'Unione Romana, e suo villano insulto a Roma cattolica.

III.

L'apoteosi di Fra Giordano, inizio di nuova fase nell'azione politico-religiosa del Governo italiano. — L'Italia
a Roma e all'estero. — Sua unità statuale e suo difettoso ordinamento. — Nazione indipendente?... — Libera
o serva? — Il Papa ed il Re a Roma. — Il Pontificato e
l'Italia nuova. — Soluzione unica della Questione Romana.
— Dopo l'inaugurazione!

Ad agevolare la diffusione del presente opuscolo, si cede

per soli cent. 5 in Roma

In tutta Italia (franco) cent. 7 la copia — Copie 100, L. 5.

Rivolgersi alla Libreria di A. Saraceni in Roma.

13 - Via dell' Università - 13.



- Alcuni vollero far il Papa senz'armi tem-

« porali e fecero rovina più che acquisto. E chi

« i Papi ha combattuto con guerra, se vince o « perde, sempre perde... La divisione della re-

« ligiore divide gli animi, i quali dividono i

« corpi e per conseguenza l'armi e la fortuna ».

(Tommaso Campanella. Aforismi politici, pag. 27, 32 e 33).

Celebrare la memoria di coloro i quali meritaron bene

della Società, è cosa giusta, doverosa, santa!

Immortalarli con inciderne i nomi sul marmo, col dedicar loro pubblici edificii. coll'innalzarne statue, perche i posteri vi ritrovino un incitamento alla virtù, fu consuetudine lodevole di ogni tempo, presso tutti i popoli civili. Quanti di tali monumenti non contiam noi nella nostra Roma, in questa metropoli del mondo, nei quali vollero i nostri padri onorare la pratica delle più sublimi virtù e lasciare a noi splendidi esempi, da seguire ed imitare!

L'amore per la patria, il dovere del cittadino, il culto per le lettere, per le arti, per le scienze, la costanza nel bene sostenuta nobilmente fino al martirio; queste ed altre virtù esercitate eroicamente, vediamo noi personificate in coloro che meritaron di essere a noi additati quali esempi

di ben operare.

Romani! allato a tanti Grandi che i nostri padri stimarono degni della gloria di un monumento, si pone oggi

la statua di Giordano Bruno!...

Fu scritto che colla Capitale d'Italia venne in Roma il sole della libertà, la luce del progresso, la civilizzazione. Parole vane! In balia a servilismo straniero, tra le tenebre di oscurantismo barbarico, in cui si asserì ravvolgersi nei tempi passati questa Roma, essa poteva andare altera di non aver ancora piegato la fronte a colui, del quale scrittori esimii ed i aparziali. come Maffei, Botta, Riccoboni, ci dissero « "ssere stato autore di esecra de bestemmie, non meno che di pazze opinioni e d'infamie scellerate essersi dato vanto delle più turpi ed abbominevoli passioni; ed esser vissuto e morto coll'odio alla religioni nel cuore, e colla esecrazione nel labbro! » Tanta ignomini subisce oggi Roma per opera di chi pretese dirsi suo liberatore! Contro tale oltraggio, ai Romani non resta che protestare, e respingere l'onta vile! E la statua, che ci si vuole imporre a modello di virtu, consacrare alla pubblica esecrazione, additando in essa ai figli nostri che la pena

Onore a Giordano Bruno non può derivare, che o da dissennati ed ingenui, che non ne conoscano il pensiero e gli atti, oppure da tristi che lui venerino per imitarne la

riservata agli spregiatori della virtu e ai banditori del vizio, è il disprezzo dei saggi e degli onesti, è l'idolatria paga-

neggiante dei dissennati e dei tristi.

mala vita.

Esaminiamo brevemente qua e là i suoi scritti, ascoltiamo il giudizio che ne dà qualcuno de' suoi ammiratori; conosceremo così chi sia costui, che, per essere eccessivamente ostinato nelle sue idee, e intollerante delle altrui opinioni dovè fuggire, cacciato e malmenato qual pazzo, da tante Università di Europa. Giova ciò dir subito, giacchè il suo primo titolo alla gloria del monumento, affermano i suoi entusiasti, e la Libertà del Pensiero.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,

Nato a Nola nel 1548 e battezzato col nome di Filippo, che cangiò poi in quel di Giordano quando assunse il saio di San Domenico, manifestò il Bruno fin da fanciullo ingegno svegliato e precoce, che in quel suo spirito ardente, impetuoso, dotato d'irrequieta e fervida immaginazione degenerò ben presto in disordinata e raffinata albagia. A soli 18 anni, dicono i suoi ammiratori (1), si scorse in lui il terribile slancio verso gli estremi limiti del dubbio e del più raffinato scetticismo; benche già da 4 anni religioso e fra 5 promosso agli ordini sacri; per poi, intimamente

⁽¹⁾ Rubagotti e Bovio. Cenni su G. Bruno.

scettico, e, con fina ipocrisia, apparentemente santo, trattare all'altare il mistero dell'Eucaristia. Dopo tre soli anni (1575), apostata, fugge dal chiostro, ramingo ed esule pel mondo. Critico fino al sarcasmo contro quanto comunemente viene accettato ed ammesso, senza rispetto alle più spiccate celebrità dell'epoca. Investigatore delle dottrine de' più rinomati filosofi, ne scrutava dapprima con entusiasmo i principi, poi, quantunque ne riconoscesse l'assennatezza, li ripudiava, sol perchè non ne aveva egli il merito dell'invenzione, e lottava con sè stesso nel sentirsi incapace di trovare altri principi che gli suggerissero un sistema filosofico a tutti i già esistenti superiore; del quale in lui solo tutti riconoscessero la scoperta (1).

« Dal sentimento, nota il Rivato, che aveva troppo alto di sè, ne veniva una pervicacia accompagnata non rade volte da uno sfacciato disprezzo di tutti coloro che contrariavano le sue opinioni » (2). Di modo che quelli che per poco dissentissero dalle sue idee, o si permettessero avere opinioni differenti dalle sue, vengono appellati dal Bruno: « bifolchi, stolti, matti, sofisti, talpe, bestie, volgari, asini, tutti orbi, porci, bargianni » (3).

Ad uno che, dimostrandosi proclive a sentimenti liberali, si permise tacciarlo d'intollerante, il Bruno rispose che « egli era nepote dell'asino conservato nell'arca di Noè.»

Altrove, parlando di alcuni liberi pensatori del suo tempo, che da lui dissentivano, li vuole distrutti col fuoco e col capestro, e si adira di non potere essere carnefice per mandarli al supplizio. E intorno ad alcuni eretici, i quali pensavano a lor modo, afferma che « non solo si poteva « esser loro giuridicamente molesti, ma ancora si doveva « stimare gran sacrificio agli dei e beneficio al mondo di « perseguitarli, ammazzarli e spegnerli dalla terra. » Anzi aggiunge che « ad essi è pena piccola ed improporzionata « lo essere spenti e tolti di mezzo agli uomini : ed è giusto « che, dopo morte, vadano ad abitare in porci, che sono « i più poltroni animali della terra » (4). Che entusiasmo, che amore per la libertà di pensiero e di coscienza! L'Hegel

⁽¹⁾ D. Berti. Vita del Bruno.

⁽²⁾ Rivato. Artic. su G. Bruno, Enciclop. ital. vol. IV, pag. 1197.

⁽³⁾ Cena delle Ceneri - Antipr. del Candelaio. - (4) Id.

si vide costretto a confessare che Bruno aveva alcun che di baccante nel suo carattere. Dal che deve ripetersi la sua fuga da Napoli, da Parigi, da Lione, e fin da Ginevra, dove infastidi gli stessi eretici; da Oxford, da Morburgo, da Praga, da Wittemberga e da Helmstaedt cacciato dagli studenti perchè irrequieto, torbido e violento, spregiava. feriva con pungenti parole e vilipendeva chi pensasse diversamente da lui.

Non si dovrà dunque dire a ragione che Giordano Bruno è ben degno feticcio di un pugno di Capanei che si fanno chiamare liberi pensatori, quando non sono che gli schiavi di tutti i ciarlatani?

E che cosa dire del patriottismo suo, altro titolo per il monumento? Uno storico celeberrimo osservava in questi giorni non ritrovarsi nelle memorie della vita, e negli scritti del Bruno prova alcuna del suo amore per l'Italia e per gl'italiani; e però il Nolano non che lode, o benigna dimenticanza, merita acerba ignominia; specie da chi lo esalta di continuo per l'amore all'Italia, per la premura affettuosa pel popolo, per l'animo nobilmente fiero dinanzi ai potenti. Che anzi non solo il Bruno non si da punto pensiero degl'italiani, ma l'Italia egli non ricorda senonchè per sentirne dispetto (1). Sanno poi di servile omaggio reso da un italiano allo straniero le sue stemprate lodi a Lutero; la sua idolatria per la crudele Elisabetta, la cui vita empia a tutti è nota; il suo incensare Enrico III, il Duca di Helstaedt e cento altri stranieri, dai quali sperava protezione e quattrini (2).

Per l'operaio quale affetto sentiva il Bruno? Costui chiama la classe operaia « irrispettabile, incivile, rozza, « rustica, selvatica, male allevata, da non cedere ad altra plebe che la terra possa pascere nel suo seno... siffatta « sentina, che se non fosse ben bene suppressa dagli altri « manderebbe tal puzza e sì mal fumo, che varrebbe ad • offuscare il nome di tutta la plebe intera » (3).

⁽¹⁾ Sono significanti le seguenti parole del principe Odescalchi: « Come italiano, nego la rappresentanza officiale della Camera all' inaugurazione del monumento di una persona che non ebbe affatto idee di patriottismo e d'italiano! » (Atti parlamentari 4 giugno 1889).

(2) Bruno. Orat. valed. ad Profess. Wittemb. — Cena Ep. proem. pag. 13 — Eroici furori, pag. 70.

(3) Bruno. De Universo I — Cabala — Cena, pag. 40, 51, 59 — Eroici urori, pag. 10 — Bestia trionfante, pag. 235.

E altrove il Bruno rende un servile elogio ad un tal ricco, che esortava gli altri « nobili a schiacciare quei « cani e quelle bestie feroci di contadini, i quali contro « loro osavano alzar la faccia » (1).

Esaminiamo ora la filosofia del Bruno, la quale, senza tema di errare, può dirsi non abbia alcuna forma determinata. Essa può definirsi un centone o meglio una cattiva copia di tutte le stravaganze dette fino all'epoca sua; dove non primeggia che l'odio a ogni sana tradizione scientifica, a ogni idea religiosa, a ogni concetto morale. Ecco ciò che da un'insensata genia di filosofastri si reputa degno di ammirazione!

Difatti nell'opera De l' infinito è facile scorgere come i criteri del Bruno intorno alla Divinità si riducono ad identificare l'universo con Dio, quindi al più rigoroso Panteismo. Ora che il Panteismo sia inconciliabile col Teismo, è verità che non si discute; quindi la dottrina del Bruno implica necessariamente la negazione di un Dio personale, della provvidenza, del libero arbitrio, della personalità dell'anima umana dopo la morte. Ed ecco perciò in Bruno un Panteista puro, vale a dire un Ateo perfetto (2).

(1) Cena delle Ceneri - Spaccio della Bestia, pag. 253.

⁽²⁾ De l'Infinito, Universi e Mondi, Venezia, 1584. Sul fine del terzo dialogo. - All'on. Caetani che nella seduta del 30 aprile 1888 al Campidoglio osò dichiarare « Bruno non essere un ateo e molto meno anticristiano » diremo come egli seguisse gli antichi errori di Democrito; e co, me il Lagalla, professore alla Sapienza Romana e coetaneo del Brunoparla di lui come di un ateo, e ci attesta che per tale era tenuto da tutti. E come questa comune opinione contribuisse non poco a mantenere il silenzio intorno a lui ed a distrarre dalla ricerca delle sue idee religiose. (Lagalle, De Phoenomenis in orbe lunae, vol. 3, pag. 281). Inoltre come, a detta di tutti gli storici, l'opera bruniana - Lo spaccio della bestia trionfante, - in cui si ravvisa la più amara e schifosa beffa di tutte le religioni positive, valse all'autore la più grande celebrità presso coloro che professavano l'Ateismo. (Cantù, Stor. Un. IV. - D'Avino, I. 402. - Maret, Du Panthéisme dans les sociétés modernes. - E che l'altra sua opera - La Cabala del Cavallo Pegaseo - è tale una sentina d'ingiurie e di sarcasmi contro la Religione cristiana, che il Nolano stesso confessa di aver soppresso da quest'opera nefanda un' ag-

V'insegna che « l'anima dell'uomo in sostanza speci-« fica e generica non differisce da quella delle bestie »: ed eccovi il Bruno sensista e materialista. V'insegna che « il corpo dell' uomo non solo non si differenzia « punto da quello delle cose credute inanimate, ma che « come quello hanno anima; che la materia è spi-« rituale », ed eccovi Bruno Spiritualista. V'insegna che « l'anima umana passa nel corpo delle be-« stie cavalline, porcine, aquiline, asinine, bovine; » ed eccovi Bruno sostenitore della Metempsicosi (1). E là, dove insegna che « per le malattie sono « efficacissimi i numeri cabalistici, i segni negromantici, « le ossa de' morti, gl'incantesimi e la magia » voi troverete in Bruno l'Astrologo. Ond'è che lo Schopp. autore contemporaneo, ci fa sapere che il Bruno « inse-« gnava l'anima passare di corpo in corpo, e persino in « altri mondi: un'anima sola potere informare due corpi: « lecita e buona essere la magia...; la sacra scrittura es-« sere un sogno: potersi salvare anche i demoni: gli Ebrei « soltanto discendere da Adamo ed Eva... Cristo non es-« sere Dio, ma un insigne mago che aveva ingannato gli « uomini : gente iniqua e maghi essere stati i profeti e gli « apostoli, e molti di loro aver finito impesi alle forche ». - E così si ha il Bruno Apostata, Eretico, Incredulo.

Diciamo pure brevemente di Bruno letterato. Osservava un erudito e dotto pubblicista, che occupa un posto elevato in una delle prime biblioteche del Regno, che, a temperare tanto ardore pel Bruno, efficacissimo mezzo sarebbe condannare i suoi entusiasti a leggere per breve tempo alcuna delle opere sue: tanto il suo stile è bislacco, inintelligibile e spesso contraddittorio! — Da per tutto vi si trovano sparse capestrerie secentistiche, a cui il Bruno

giunta che s'intítola — De l'asino Cillenico — « quia, dice egli stesso, « vulgo displicuit, et sapientibus propter sinistrum sensum non placuit ». (Cabala, Parigi, 1585). Un personaggio che per la sua alta posizione nella direzione degli studi conosce pur troppo le opere del Bruno, ci diceva giorni sono: « Peccato che col Bruno i preti non abbiano bruciato anche « le opere sue! »

⁽¹⁾ Cabala, pag. 43 e 44.

morto nel 1600, aprì larghissimo campo. Basti per tutti il seguente brano del suo Candelaio dove sindacando da sè stesso la sua commedia la vantava « quel che di sirio in« flusso celeste in questi più cocenti giorni ed ore più lam» biccate che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel
« cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento
« mi han crivellato sopra, il decano dei dodici segni mi
» ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne m'ha sof« flato i sette lumi erranti » (1)

« flato i sette lumi erranti » (1). A quel Comitato poi di signore e signorine (?) che vollero presentare una bandiera di color bruno con satanasso sull'asta all' ammiratore del sesso gentile consacriamo questo passo de'suoi eroici furori. Leggasi, che ne vale la pena. Voi, a parer del Bruno, non siete altro che « cosa senza fede, « priva d'ogni costanza, destituita d'ogni ingegno, vacua d'o-« gni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove « non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovar « si possa in uva statua o imagine dipinta al muro. E « dove è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, « sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitudine ed altri « crimi esiziali che avessero potuto uscir veneni ed istru-« ed istrumenti di morte dal vasello di Pandora, per aver « pur troppo largo ricetto dentro il cervello di mostro - tale... quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel se-« polcro, quel cesso, quella m... (2), quella carogna, quella « febbre quartana, quella estrema ingiuria e torto di na-« tura, che una superficie, un'ombra, un sogno, un circeo « incantesimo ordinato al servigio de la genera»ione, ne « inganna in specie di bellezza; la quale insieme viene e « passa, nasce e muore, florisce e marcisce, ed è bella così un pochettino all'esterno, che nel suo intrinseco « vera e stabilmente e contenuto un navilio, una bottega, « una dogana, un mercato di quante sporcarie, tossichi e

(1) Candelaio, pag. 5.

⁽²⁾ Vero è che dalla corruzione del secolo in cui visse il Bruno derivò in gran parte l'osceno ne'suoi scritti, però nelle opere de'suoi contemporanei non troviamo così servilmente secondato il malvezzo perverso dell'epoca, come negli scritti del Bruno, sì che lo stesso on. Bonghi ebbe a dichiararlo in piena Camera italiana (3 giugno 1889) « il più turpe ed osceno, fra i più turpi ed osceno scrittori del suo tempo ».

« veneni abbia possuti produrre la nostra madrigna na-« tura » (1).

Avesse almeno il Bruno rispettato i più vantati letteterati e filosofi! Adduciamo qualche esempio. Del nostro Petrarca vi sa dire che « per non avere ingegno atto a « cose migliori, volse studiosamente nodrir quella melan-« conia per celebrar non meno il proprio ingegno su quella « matassa, con esplicar gli affetti d'un ostinato amor vol- « gare, animale, bestiale ch'abbiano fatto gli altri che han « parlato delle lodi della mosca, del scarafone, de l'asino, « di Sileno, di Priapo, scimie de' quali son coloro ch'han « poetato a' nostri tempi de le lodi degli orinali e de' van « immondi » (2) Le dettrina di Platena di Aristetia chia

« immondi » (2). Le dottrine di Platone e di Aristotile chiamava schernevoli misteri, parole vuote di significato (3). Ignominia sia grande a un Tiraboschi, a un Cantu, a un Fiorentino, a uno Spaventa, a un Bayle, a un Rivato, a un Berti ed altri (4) i quali ebbero l'audacia di chiamare il Bruno « ateo deciso ed ardito; apostolo di « dottrine orrende ed assurdissime; fantastico e strava- « gante come un isterico, nei suoi ragionamenti ostinatis- « simo seguace di eresie, bestemmie, stravaganze inintel- « ligibili e temerità scandalose agli stessi protestanti: « uomo, che andò sgarrando in dogmi e speculazioni per « l'audace immaginativa e pel suo sistema dell'assoluta « unità e del panteismo obbiettivo più smaccato, e sostenne « tutte le abominazioni, cui mai ponessero innanzi i falsi « sofi pagani e gli eretici antichi e moderni; e dissennato

entro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

⁽¹⁾ Eroici furori, pag. 4, 5 e 10.

⁽²⁾ Vedi: Bestia trionfante. — De Monade, De princ. 600. — Eroici furori — Cena. — Dell'infinito, Op. II. — Della Causa, Op. I. — Cabala. — Candelaio, 116.

⁽³⁾ Quid... Platonicis nugamur mysteriıs et aristotelicis, et verbis sane sine sensu porrigimus aures?... Illae phantasiae, illae nugae, et illae plusquam poeticae fabellae philosophicae. — Bruno: De universo et immenso. Operum. 1, 450, Lipsiae, 1830.

⁽⁴⁾ Tiraboschi, Stor. letter. it. VII. p. 1, p. 531. — Cantù, Eretici Itâl. III. 59. — Fiorentino, Telesio, II, 44, 50, 82, 83, 109. — Spaventa, Saggi di crit. filosof. 1. 70, 142. — Bayle, Dictionaire hist. et crit., Brunus, I. 680. — Andres, Origine d'ogni letterat. V. 531. — Rivato, Opera cit. — Camploy, La Filosofia Nolana, p. 18. — Moigno, Les splendeurs de la foi, III, 1268. — Canello, Stor. della letteratura, ital. nel sec. XVI, p. 102. — Berti, Vita di G. Bruno, p. 281.

* professò una filosofia stravagante... privo affatto di ordine, di precisione e di chiarezza; verboso, oscuro da
non potersi intendere; visionario, stranissimo cervello,
a la cui filosofia riducevasi all'infinità della natura, ed
alla coincidenza dei contradittorii nell'uno, ossia a due assurdi » (1). Onta a voi tutti che tali giudizi deste del
Bruno, inchinatevi al verdetto pronunziato dagli odierni
fanatici, con che proclamossi il Bruno massimo degli eroi del pensiero e del risorgimento
intellettuale; grande araldo e maestro
sommo della nuova filosofia; meritevole
di stare al paro di Dante.

Per dare un saggio che appalesi a qual punto di frenesia era giunta la sua albagia, basta il riflettere l'aver esso asserito non trovarsi al mondo uomo che degnamente potesse fare la sua apologia; quindi con rara modestia la fa da se stesso, ed eccone qualche brano: « Che « dirò io del Nolano? Forse, per essermi tanto prossimo

« quanto io medesimo a me stesso, non mi converra lo-

« darlo? Certamente uomo ragionevole non sarà che mi « riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente

« conviene, ma è anco necessario... »

Quindi proseguiva, parlando sempre di sè, « che nes-« suno intender potea l'altezza sua, lui solo averne me-« raviglioso concetto e degna stima ».

⁽¹⁾ Nell'ultima delle sue dotte conferenze, di quest'anno (13 giugno) l'illustre Cardinal Parocchi considerando Bruno filosofo, con poche ma chiare parole stabilì che tutto il sistema della filosofia nolana si può sintetizzare in quel suo esagerato panteismo, ch'egli fondò su due principii: il numero infinito dei mondi e la coesistenza delle contrarietà nell' uno. Il primo di questi principii egli lo dedusse con falsa logica dal sistema copernicano, argomentando così da un fatto fisico una conclusione metafisica, che non essendo in quello rinchiusa rimane assolutamente gratuita. E il secondo dedusse, corrompendo in favore del suo sistema una conclusione giustissima del celebre filosofo Card. Niccolò Cusano, il quale insegnava che in Dio i contrari s'identificano, intendendo con questo nome non già i contradittorii che si escludono necessariamente a vicenda, ma solo i diversi attributi di Dio, i quali mostrando in sè una certa opposizione, e rispondendo a concetti diversi, possono in qualche modo e secondo noi dirsi contrari. Negli esseri finiti poi ci è l'unità dei contrari nella potenza, ma non si può ammettere l'unità di essi, esplicita ed in atto.

Diceva di « avere aperto il velame delle nuvole; di-« strutto le chimere, le imposture, le asinità, e le tenebre

« di tutti gli altri; varcato l'aria; penetrato il cielo, tra-« passato li margini del mondo; fatte svanire le fanta-

« stiche muraglie delle sfere » (1).

E' fatto costante che gli orgogliosi in pena della loro albagia, vengano umiliati col rendersi colpevoli delle più basse brutture e laidezze. Del Bruno, la cui superbia era, come vedemmo, inarrivabile, è ora constatato, per documenti dell'Archivio della repubblica veneziana, che talune sue turpitudini furono la vera causa del suo primo arresto a Venezia (2).

Povero sciagurato!

Era tempo del resto che s'innalzasse l'idolo della scostumatezza in questa Roma, che le libere istituzioni ci hanno così depravata! Non siam noi, è il Popolo Romano (28 maggio '89) che lo dice. Sentite:

« E' qualche cosa più che una indecenza! E' veramente « un turpe spettacolo quello che un numero infinito di « donne, dai facili costumi, danno nelle ore tarde della

« notte ai cittadini della capitale.

« Queste disgraziate vi affrontano, vi parlano, vi sbarrano quasi la via, e vi perseguono talvolta con una pe-« tulanza incredibile. Una tale indecente e notturna manovra si ripete in tutte le vie principali di Roma....

« Fra l'accattonaggio di giorno, e questa vile caccia « all'ucmo, che si compie nella semioscurità della notte,

⁽¹⁾ Cena, 13, 19, 22, 27, 40. — Candelaio, 17. — Eroici furori, 17.

⁽²⁾ A chi lo riprese una volta perchè, eccessivamente altero, infierisse contro le opinioni di rispettati sapienti e filosofi, preso da violento orgoglio, egli ebbe ardire rispondere che « questi altri filosofi non hanno « tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono

[«] ancor essi tener a vile quella filosofia che non val nulla, o altra che

[«] val poco, o quella che non conoscono; ma colui (parla di sè) che ha

[«] trovata la verità, ch'è un tesoro ascoso, acceso dalla beltà di quel volto

[«] divino, non meno diviene geloso, perchè la non sia defraudata, negletta

[«] e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto sopra l'oro, « carbuncolo o diamante o sopra una carogna di bellezza femminile ».

⁽Rubagotti e Bovio, op. cit. p. 32).

Chi avrebbe creduto che a costui così intollerante dell'altrui pensiero, si sarebbe dopo tre secoli innalzato un monumento come a Libero Pensatore!

« siamo ridotti al punto di non potere più liberamente e « pacificamente circolare in nessuna delle 24 ore del giorno.

« Sarebbe ora e tempo che la questura vi provvedesse

« seriamente! »

Dopo circa quattro lustri di civilizzazione!... E' grave!... E' strano poi che per solennizzare l'apoteosi di un martire del libero pensiero si senta il bisogno di rappresentare qui in Roma in questi giorni le più oscene commedie del classicismo più depravato; delle quali lo stesso on. Crispi in Parlamento parve arrossire deplorando che la legge (provvida legge invero, se è quale piacque al Crispi definirla) non offra mezzi per vietarne la rappresentazione (1).

Ma è ora che diciamo qualche cosa del suo martirio. E' veramente inesplicabile come storici e diaristi contemporanei tacciano del suo supplizio, non ostante che il 1600 fosse stato anno giubilare, e di straordinario concorso in Roma. Non ne parla neanche il Romano Valena che di tutto prendeva nota ne' suoi diarii. Nulla ne dice il Card. D'Ossat, nè il Gallo Vescovo di Nola. Ne tace il Sarpi, nè se ne fa cenno nelle memorie dei protestanti si avidi di poter annoverare nuovi loro martiri.

Che anzi il Bayle chiama favole quel supplizio, ed altri storici asseriscono che del Bruno fu non altro bruciata che l'effigie, o come vogliono altri il cadavere. Così avvenne nel 1625 nella persona del Vescovo De Dominis, del quale il cadavere fu arso in Campodifiori, per essersi reso reo di delitto di eresia con recidiva, nell'occasione in cui Urbano VIII gli affidò la missione di convertire il re Gia-

come d'Inghilterra. Copy for study purpose only

Del resto, benchè i nostri avversarii, per quante ricerche abbiano fatte, non siano riusciti a produrre alcun documento positivo, che resista ad una giusta critica, per provare che il Bruno vivo sia stato bruciato; tuttavia niuna meraviglia che ciò sia accaduto, giacchè tale era

⁽¹⁾ Apposite Istruzioni alle quali si riferisce l'art. 32 della legge di P. S., cui alluse l'on. Crispi, prescrivono: « Art. 72. Le autorità provinciali dovranno proibire ogni rappresentazione che attenti ai principii della moralità e del pudore, o che faccia l'apologia di un vizio o di un delitto, ecc. » Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?..

la pena che a que' tempi in tutta Europa s'irrogava al sacrilego, al parricida, al reo di delitto di lesa maesta, non che del delitto di lesa maesta divina, come appunto è l'eresia (1).

Dagl' interrogatorii processuali risulta che tutt'altro che fermezza ed eroismo, mostro in essi estrema codati dia (2). Supplico, domando perdono, abiuro i suoi errori detesto le sue turpitudini per timore di pene, e solo quando vide scoperte le sue ipocrisie e finzioni, accecato dall'orgoglio rimase nell'errore, nel quale ostinato morì, subendo quella condanna che il codice penale dell'epoca assegnava ai pubblici delinquenti, ossia, il rogo.

Quindi è cosa ridicola, se non procedesse da ostile malignità, l'accusare di crudeltà il Papato pel supplizio del Bruno. E proprio all'epoca di Clemente VIII, della cui profonda pietà e vera clemenza, scienza e buon governo,

(2) Canello, op. cit. p. 103. — Mocenigo, Lett. all'Inquis. venez. 23 maggio 1592. — Processo di Venezta, pag. 362 e 363.

⁽¹⁾ Nel Codice Teodosiano e Giustinianeo è considerata l'eresia come un delitto contro l'umana società, è paragonata al delitto di maestà (Cod. Theod., l. XVI, tit. 5, n. 40, e Cod. Just., l. 1. 1, tit. 8, lex. 3 etc.). L'attentato contro l unità della fede era considerato anche come delitto politico : giacché generava disordine e ribellione nel popolo. Così pensava allora tutto il genere umano, compresi Lutero, Calvino, Melantone, Bucero ed altri protestanti. Prova ne sia il supplizio del rogo a cui per delitto di eresia fu condannato nel 1553 dai Calvinisti a Campey, presso Ginevra, Michele Serveto; senza ricordare la famosa corte marziale sotto i Grigioni con che questi fanatici giustiziarono tanti cattolici della Valtellina. Devesi anche osservare che la Chiesa cercò abolire tali supplizi e si deve a lei se la tortura un po' alla volta venne dismessa; ma in quei tempi molto più fieri dei nostri, era difficile sradicare certe inveterate usanze, giacchè si andava a pericolo di tirarsi addosso le ire dei magistrati e del popolo. - (De Maistre, Opera sulla pena del fuoco, pag. 57. - Tosti, Storia del Concilio di Costanza, lib. 5, vol. 2, pag. 64. - Rohrbacher, Storia generale della Chiesa, vol. 14, pag. 345). E per tacere di tanti altri, il Campanella non confessa egli stesso di essere stato liberato dall'Inquisizione spagnola a Napoli nel 1626 dal Papa Urbano VIII ? (De libr. prop. IV). Meravigliarsi del supplizio del Bruno dinota ignoranza della storia del suo tempo. Ma perchè non dire della condanna subita dall'uccisore di Enrico IV? Questo disgraziato fu tanagliato ben bene, soffrì acuti spasimi pel piombo fuso e olio bollente versatogli sulle piaghe, quindi fu squartato ed abbruciato. Che dire della feroce Elisabetta la cui crudelta, nel 1588 contava, a detta dello storico Miller, 1200 vittime martoriate coi supplizi più atroci? Per giudicare del Bruno, diceva opportunamente un dotto scrittore, bisogna risalire ai costumi de' suoi tempi.

attestano autori non sospetti come il Berti, il Ranke, il

Mamiani ed altri (1).

Chi non sa d'altronde che le leggi aspre di quei tempi non erano peggiori in Roma che altrove, e che se a Roma si bruciò il Bruno, che secondo le leggi, lo meritava, le leggi di abbruciare gli eretici furono fatte da Federico II modello di re liberale, civile, celebre nei fasti dei nemici di Roma Papale?

E per finire, ci piace qui trascrivere da una sua opera ciò ch'egli stesso, il Bruno, pensi in fatto di monumenti.

« Che non venga permesso, egli dice che si addrizzeno « statue a' poltroni, nemici del Stato; de le repubbliche, « e che in pregiudizio dei costumi e vita umana, ne porgono « parole e segni; ma a color che fanno tempii a Dei, au- « mentano il culto ed il zelo di tale legge e religione, per « quale vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella glo- « ria che seguita dal servizio de la sua patria et utilità del « genio umano. » (2) Ecco il consiglio che si doveva seguire, nel quale si racchiude la più amara beffa, non che la migliore delle condanne che di se stesso e de' suoi odierni entusiasti e fanatici, pronunciò in vita sua il Bruno! Voler perciò riconoscere in lui un titolo alla gloria del monumento ormai non c'è ingenuo che il possa credere.

Si dica chiaro piuttosto che si vuole in lui onorare l'avversario di Roma Cattolica ed il nemico della rive-

lazione. Sarete così cattivi, ma non ipocriti!

Con quanta ragione scriveva il liberale Ceri nella Gazzetta dell'Emilia: « Per fare insulto al Pontificato, si vuole « innalzare in Roma un monumento a Giordano Bruno, ad « un frataccio scapestrato, ad un fastidioso, noioso scrit- « tore lubrico, e per giunta adulatore dei grandi, sprez- « zatore del popolo che chiamava asino, ed in- « cielatore di quella rea fammina che fu Elisabetta d' In- « ghilterra, crudele carnefice della povera Maria Stuarda... « La erezione del monumento al Bruno è un fatto che di- « sonora l'Italia come quello che è ad insulto di chi « non può manescamente difendersi. È una viltà! — »

⁽¹⁾ Berti, op. cit., pag. 269. — Ranke, Hist. de la Papauté pendant le XVI e XVII siècle, vol. 2, p. 344. — Mamiani, Del Papato nei tre ultimi secoli, p. 143 ecc.

(2) Spaccio della B. T.. vol 2. p. 164.

« Erigete pure, scriveva un nostro amico a proposito di questo infame monumento, erigete pure al Bruno il monumento, ma pria d'innalzarne la statua, abbattete i meritati monumenti di quei Grandi che sorgono sui Sette Colli; perche i posteri non abbiano ragione di dire che fummo degni del manicomio, quando erigemmo la statua di colui, i cui atti stonarono e trovaronsi in aperta opposizione colle virtu e coll'eroismo di quei sommi, i quali noi, coll'incensare al Bruno, condannammo; e non-dimeno, con incredibile contraddizione, permettemmo che restassero in piedi per continuare ad essere di ammirazione, esempio e venerazione a noi, e di biasimo insieme per tanta idolatria pel Bruno.

E sì che a buon diritto ci diranno pazzi i posteri, mentre resterà loro inesplicabile come noi, in mezzo a difficoltà commerciali, questioni ardue e scabrosi problemi, che travagliano la nostra sventurata penisola, e che tengono giustamente preoccupata la gente saggia e dabbene non meno che la classe laboriosa ed onesta, ci perdemmo, presi da aberrazione mentale, nell'idolatrare uno sciagurato, vittima non d'altro che delle proprie follie e scelleratezze!

...

Questi cenni della vita del Bruno, confortati da'documenti irrefragabili che ci fornirono i suoi stessi scritti non che le confessioni degli ammiratori di lui, son sufficienti, crediamo, ad apprendere agl'ingenui: niun titolo esistere nel Nolano per la gloria al monumento, e sopratutto essere un'ironia voler rappresentata la Libertà del pensiero, là dove si personificò l'intolleranza per le altrui dottrine, e la tenacità nel voler imporre le proprie, soventi contradittorie ed assurde!

Dai tristi poi si continui pure ad inneggiare al Bruno, che in questi giorni un giornale protestante, il Reichsanzeiger, chiamò « un tipo di rivoluzionario punto degno di » esser commemorato dalla posterità. » Ma cessino dall'inganno, tolgansi la maschera dell'ipocrisia, siano almeno leali, e dicano franco voler con esso recare onta alla chiesa cristiana, alla cattolicità nel suo stesso centro. Del resto che vale ormai nasconderne più il vero significato?

...

La mattina della Domenica delle Palme (14 Aprile) i Romani che nella loro fede avita si disponevano alla celebrazione dei misteri più sacrosanti della loro religione, subirono lo sfacciato insulto di un lurido manifesto a caratteri cubitali, col quale si annunciava loro che fra due mesi, il 9 Giugno, giorno di solenne ricordanza in cui la Chiesa, giusta le divine promesse, ebbe il suo formale compimento, si sarebbe alzata nella loro Roma, per far contrasto a quella dei martiri del Cristianesimo, la statua di un apostata nemico di Dio. Il 30 Maggio, altro giorno solenne per la chiesa cattolica, fu collocata sul piedestallo la statua di questo rinnegato; e la ebraico-massonica Tribuna la sera annunciava il fatto con queste parole: « Oggi è avvenuta l'ascensione di Giordano Bruno in Campo di fiori ».

Totti ricordiamo la sera dell'11 Maggio 1888 lassù al Campidoglio, dove con 36 voti contro 29 fu respinta la malaugurata concessione dell'area. L'egregio Conte Santucci con quella tranquillità, chiarezza e senno, che in lui riconobbero i suoi stessi avversarii, espresse, a nome del gruppo dell' Unione Romana, i sentimenti suoi cristiani e cattolici, a proposito di questo satannico monumento. Egli, con animo nobile e dignitoso da guadagnarsi il rispetto di tutti, sentì il dovere di esporre i suoi timori sul vero significato del monumento e richiamarne l'attenzione dei Consiglieri, sui quali tutte ricadevano le conseguenze del voto. « L'omaggio alla scienza è un pretesto, disse il « giovane Conte Santucci, lo scopo vero è l'idolatria alla « negazione della fede cattolica, è il trionfo del libero pen-« siero non nel senso della libertà per tutti, ma dell'e-« mancipazione della ragione da ogni rivelazione divina » (1).

⁽¹⁾ E' troppo importante questo discorso perchè noi non ne facciamo un regalo ai lettori inserendolo per disteso.

[«] Mi associo pienamente, disse l'egregio Conte Santucci, alla proposta Righetti, e mi vi associo tanto più volentieri, in quanto essa, dalle parole del Baccarini, ha avuto il significato chiaro, preciso, che a prima vista forse non aveva. La questione che si discute è superiore alla competenza del Consiglio, e colla proposta presentata non si è voluto soltanto chiedere una semplice concessione d'area.

A queste franche dichiarazioni risposero il Baccarini e il Baccelli, il Vitelleschi, e il Teano, protestando scandolezzati contro i timori del Santucci, e dichiarando, ingenui! che se la statua del filosofo Nolano avesse contenuto la minima offesa al sentimento religioso dei Romani. pure al Sommo Pontefice, non l'avrebbero votata. Quanto

« Si vuole associato il Comune di Roma ad un atto che non spetta a noi giudicare, ma che ha un concetto chiaro. Si annette una grande importanza alla concessione del Comune, e perciò questo atto non rimane più nell'ordine puramente amministrativo, ma ha un altro significato, quello che il pubblico gli ha dato. Certo che se si dovesse giudicare dalle parole calme e assennate dei proponenti, potremmo forse disinteressarci della questione; ma le parole dei proponenti non sono più all'unisono con fatti pubblici, notorii, ripetuti.

« Il monumento oggi non è più un omaggio soltanto alla scienza, al valore letterario del Bruno, comunque vogliansi apprezzare, ma è un omaggio alle sue opinioni, sostenute, dicesi, fino al martirio. E queste opinioni sono considerate in un solo modo da tutti; negazione di ogni fede cristiana e cattolica, di ogni culto rivelato; affermazione del libero pensiero, non nel senso della libertà, ma della emancipazione della ragione umana da ogni fede e rivelazione divina. Ora ciò essendo è inutile che io parli dei sentimenti miei personali o di quelli dei miei amici: essi son noti a tutti. Ma qui niuno ha il diritto di parlare soltanto in nome

delle proprie idee.

« Io ritengo che il Comune di Roma non possa associarsi ai sentimenti incarnati in questo monumento, perchè il Comune rappresenta tutta la popolazione; e la maggioranza di questa non divide quei sentimenti, ma ben altri i quali noi abbiamo il doveroso mandato di tutelare e far rispettare. Noi su 15 mila alunni delle scuole comunali, impartiamo l'istruzione religiosa a 14 mila e più, che tutti gli anni ce la domandano, e sappiamo che altri 22 mila, non contenti neppure della istruzione religiosa che dà il Comune, vanno a cercarla più sana, più pura, nelle scuole libere e private. Inoltre Roma è in condizioni diverse dalle altre città. In Roma ha sede un'autorità altissima, cui la legge riconosce una posizione eccezionale e che tutti debbono rispettare. Ora, un corpo costituito non può disconoscere questa posizione e però neppure può mettere in discussione una proposta, la quale un alto personaggio, al cospetto di altissimi personaggi in una solenne tornata qui in Roma, dichiarava essere un'affermazione di lotta contro il Potere spirituale del Pontefice. Noi abbiamo il diritto di dire ai promotori del monumento: fatelo e dategli quel signi ficato che volete: ma voi non potete pretendere che la rappresentanza del Comune di Roma, prima che d'Italia, capitale del cattolicismo, passando anche oltre i limiti della propria competenza, si associ ad una manifestazione siffatta, e ne assuma la responsabilità.

« Credo quindi che per queste ragioni e per le altre svolte dal Righetti, la sua mozione debba essere accettata da tutti ».

in quella sera accadde appena proclamato l'esito sfavorevole alla domanda dell'area, senza dire quel che segui poi. doveva bastare a giustificar le dichiarazioni del Conte Santucci; e quelle grida, quei schiamazzi colle solite invettive contro il Vaticano, le quali, dando la più solenne smentita a quei Consiglieri brunisti che trovavano del tutto innocuo ed inoffensivo il monumento, dovevano perciò spingerli, coerentemente alle loro dichiarazioni, a ritrarsene, contribuirono invece ad affrettare il giorno della rivincita preparata colle imminenti elezioni suppletorie al Campidoglio. Difatti, grazie al manifesto temperato-socialista, o. come altri lo disse monarchico-radicale, con il quale si chiamavano i Romani a fare dell'arena amministrativa un campo politico (1), si formò l'accozzo ibrido del più temperato costituzionale col più sfacciato comunardo contro T'Unione Romana sola, - dieci contro uno - ed il pericolo della patria minacciata fu scongiurato. Vinti così i cattolici, i liberali rafforzarono al Campidoglio le loro file, e il giorno 10 Decembre successivo il filosofo Nolano fu vendicato (2).

...

Sostituita al Campidoglio la politica ad una seria e saggia amministrazione, della quale estremo era il bisogno, naturale che tutto quivi andasse a sfascio. Le dimissioni de' Consiglieri all' ordine del giorno, la Giunta în continuo sciopero, l'erario capitolino esausto senza speranza di rimediarvi, perché di esso più esausto ancora l'erario nazionale. Disordini, liti, scandali e per sino pettegolezzi da donnicciuole e lavandaie tra gli stessi Asses-

^{(1) «...}l'eco del voto di Roma sconfinerà questa volta, vogliamo sperare eccezionalmente, dal campo amministrativo... il voto di quest'anno dev'essere politico....» programma elettorale amministrativo (?) del 1887 del celebre pen arcato Caetani-Baccarini-Colonna Garibaldi-Correnti.

⁽²⁾ I Romani, i quali per quanto se ne dica o se ne pensi, come diceva il d'Azeglio, si tengono sempre stretti al Papato e sentono di averne bisogno, votarono in grandissima maggioranza (10,000) per i candidati dell'U. R., ma furon sopraffatti da ben 15,000 voti de' quali 12,612 impiegati governativi, tutto elemento, eterogeneo alla città. (Les elections municipales de Rome, par le Comte E. Soderini).

sori (1). Ma che importa? La statua del Bruno è assicucurata e... basta! Che importa se un Guiccioli smette la divisa di rappresentante della città per indossare la livrea dell'on. Crispi, in cui si personifica il despotismo, e a danno dei più vitali interessi de'cittadini non riconosce in sè altro dovere che quello di eseguire gli ordini d'intrusi superiori? Per non citare che un esempio, giova ricordare la proposta con cui il Guiccioli domandava un voto di plauso alla generosità della Casa Sabauda, perchè rinunciava a un credito di 263 mila lire a favore del Municipio, mentre questo le cedeva un'area di pochi m. q. a fianco del Quirinale, che venduti a buon mercato avrebbero fruttato la bagattella (non piccola risorsa pel Comune) di due milioni e 600 mila lire. La cessione dell'area fu approvata, e il voto di plauso... rimase in tasca al marchesino. Furbi quei buoni Consiglieri! (2).

Ma chi pensa intanto alla crisi edilizia; a questa orribile catastrofe le cui tristissime conseguenze vanno a colpire ogni classe di cittadini? (3) Eppure ne avemmo un tristo effetto, il giorno 8 Febbraio, in cui per più ore la città rimase alla discrezione della piazza la più sfrenata. E pensare che la crisi edilizia era il gran fantasma che si faceva balenare agli occhi di gente dabbene per distorla dall'idea di restituir Roma al Papa, e dimostrare con un argomento di ordine economico la convenienza della fa-

⁽¹⁾ L'Italia di Milano così parla dell'attuale amministrazione capitolina. Dopo aver deplorato che tutto è in isfacelo, continua: « Il disordine e addirittura insopportabile, ed il concedere non dico nuovi aiuti governativi, ma nuove imposte, sarebbe lo stesso che un voler assistere a nuove dissipazioni... per dirne una, la lavatura e stiratura della biancheria per gli staffleri che escono in servizio un paio di volte l'anno, è tassata in bilancio seimila lire!!! »

⁽²⁾ Vedi Lega Lombarda di Milano, n. 20, 21, 1889.

⁽³⁾ Incredibile ma vero! Il 31 maggio p. p. in cui fu discussa in Parlamento la questione su questa crisi che tutti ci logora, e si sperava dall'on. Crispi una parola rassicurante e di pronto, energico rimedio, no si ebbero che nuove promesse; si disse che la questione è ardua e che ci si pensa, e che non bisogna esagerare... Di fronte a tanta miseria non è questo un sardonico insulto? E il Guiccioli l'indomani dichiara in Campidoglio di aver già porti, a nome del Consiglio, sentiti ringraziamenti al Crispi per le... belle promesse! Oh i ministri democratici come l'aiutano questo povero popolo! Intanto dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur, e Roma soffre la fame!!!

mosa intangibilità! Ma perche rattristare con certe reminiscenze la festività d'oggi? Che temere? « Le grandi idee, disse l'on. Crispi al Comitato per G. Bruno, finiscon sempre per trionfare! »

E Giordano Bruno trionfa oggi! All'ombra della sua

statua riconfortiamoci e dimentichiamo le nostre pene!..

Ma dov'è il sig. Crispi, dov'è il Governo officiale? Notate coerenza! Si giunse perfino a minacciare di mandare al Campidoglio un Commissario regio, o un Prefetto del Tevere se il Consiglio, lasciati da parte gli scrupoli, non avesse finalmente accordato la famosa area; niente si risparmiò contro un'Associazione che per la sua fermezza insieme e prudenza si seppe meritare il rispetto e la simpatia di tutta la città; tutto si mise in opera per dar l'ostracismo a quei gentiluomini dell' Unione Romana, i quali, benchè avessero il diritto alla venerazione universale per aver sempre dimostrato vero spirito di sacrificio e di non minor moderazione, erano però rei di non prestarsi alle lizze politico-religiose in un' assemblea puramente amministrativa, e di votare coerentemente ai loro sentimenti di Cattolici ogni volta che se ne sentivano offesi per parte di coloro che erigono monumenti alla Libertà del pensiero (1). Oggi però si è cambiata tattica: e il Governo di Crispi che tanto merito ebbe (bisogna pur che il Comitato glielo dia) al trionfo di Bruno in Campodifiori, oggi sen rimane a casa. Perchè ciò? Donde tanta incoerenza? Non sapeste dunque misurare a tempo tutto il vero significato di questo fatto, ovcero non poteste osteggiarlo, e vi mancò

Quei Signori favoriti dall'U. R. che la sera dell'11 maggio 1888 votarono la propusta, che a confessione ormai di tutti gli onesti significa offesa alla Religione, quale parte degli elettori romani rappresentavano in

Campidoglio ?...

⁽¹⁾ Un torto solo, ce lo permettano gli egregi Signori posti alla direzione dell'U. R., ebbero essi. Il torto di aver fatto troppo assegnamento sulle promesse di certi signori candidati; il cui contegno al Campidoglio li dimostrò dimentichi del proprio dovere, non curanti delle fatte promesse, e punto gentiluomini nello spiegare il mandato loro affidato. Promesse, che, come tutti sanno, si riducono in mantenersi solidali nel tutelare i sentimenti cattolici della maggioranza cittadina, sia col favorirne la pratica specie nelle scuole, sia col respingere gli atti che ad essi includano offesa. Torto del resto che, lungi dal toccare quei perfetti gentiluomini, suona biasimo e disonore per gente senza carattere.

il coraggio di reprimerne lo slancio, quando era opportuno, sul suo nascere? E in questo caso date prova di un'estrema

mancanza di preveggenza e di energia.

Ora che il monumento è un fatto compiuto, si strilla allo scandalo da quegli stessi che ne portano intera fa responsabilità. « Che cosa è, scrive un organo moderato, « questo monumento se non una manifestazione d'indole « politica... per qual ragione vi dovrà intervenire (all'inaugurazione) il Sindaco, cui sono vietate dalla legge le manifestazioni politiche? Per qual ragione dovrà il Municipio assumersi la responsabilità di una manifesta-

« zione politica ?... (1) »

Preziose sono pure le seguenti riflessioni della Perseveranza « Un errore nostro, e grande, sarà quello che

Così nell'atto stesso in cui s'innalza la statua della libertà del pensiero (?), si viola per opera di un bugiardo il sentimento della città Santa! Un Sindaco di Roma fu destituito perche a nome di Roma cattolica si felicitò col Papa per una ricorrenza che il Capo dello Stato chiamò fausta; perche non si destituì un altro Sindaco che oltraggiò la stessa Roma col rappresentarla ribelle all'autorità suprema della Religione Statuale, e attentò all'unità della Fede, mentre il Governo a tanto sacrilegio rimane ufficialmente passivo spettatore, e, scandolezzato, se ne ritrae ?!...

Lo sfregio vile Roma non raccoglie, dovrebbe troppo abbassarsi. Essa condanna e statua e rappresentante al compatimento, al disprezzo universale! Una Roma, del resto, rappresentaste sig. Sindaco il 9 giugno, la Roma nuova, quella Roma che noi riconoscemmo in quelle orde staniche, che durante la notte ritrovano il loro naturale convegno per le loro orgie libidinose la in Campodifiori all'ombra della statua dell'empietà e della scostumatezza! (Leggere nel Popolo Romano del 15 corr. le oscenità commesse da donne di mala vita attorno la casta statua ?!).

⁽¹⁾ Basterebbe ciò per condannare il marchese Guiccioli che all'ultima ora si arroga il diritto di rappresentar Roma all'inaugurazione. Noi non ci daremo certo la pena di stigmatizzare il contegno d'un Sindaco ignobile, che, venduto ai capricci d'un despota ministro e dimentico di antichi impegni, in grazia ai quali un'associazione cattolica lo spinse fino all'apice della rocca capitolina, offende e calpesta ne' suoi più delicati sentimenti la Roma cattolica; di Iui, che, sentitosi ferito al vivo all' accusa di mentitore, e, incapace a respingerla, divaga in vane ciarle, e accecato. dal livore scatta in insulti, tacciando (imprudente!) di portavoce d'altri un consigliere sol perchè da perfetto gentiluomo sente il coraggio (quel coraggio che manca ai vili, signor Sindaco, di tenere alta la dignità degli elettori; mentr'egli, l'officiale del Governo, di cui è sempre la fedele espressione, è cosi tenero degl'interessi governativi sia pure a spese e danno della cittadinanza! Ma il cittadino austriaco sente troppo il bisogno d'italianizzarsi per non attaccarsi al Santo nuovo, il cui idolo basta inchinare per meritar bene della patria. Giovanni Aquilecchia

« coll'aiuto e coll'assenso del governo, si compirà in Roma « la seconda domenica di giugno. Il moto per Giordano « Bruno, quantunque avesse a principio il concorso di alcuni « nomi illustri e degni di ogni rispetto, pure non è stato « fatto da loro. Chi non si vuole ingannare deve confessare - che è stato sopratutto opera di giovani, che del Bruno « sapevano poco o nulla, e in lui, bruciato in Roma, non « vedevano che una protesta contro l'autorità non tem-« porale, ma spirituale del Papa. Questa protesta, in « realta, non ha ragione. Ai tempi in cui il Bruno fu bru-« ciato non c'era nessuno, e neanche Giordano Bruno stesso. « che non credesse legittimo, anzi salutare, bruciare un « uomo perchè fautore e propagatore di dottrine ereticali. « Il moto è diventato via via radicale. Quei pochi veri «_liberali che ci avevan dato il loro nome son rimasti « burlati; e se alcuni ci restano ancora, lo fanno solo per-« chè sono impacciati a cavarsene. Lo scultore che ha « fatto la statua, gli oratori scelti per elogiare il Nolano « nell'inaugurazione di essa, i nomi dei promotori, tutti « diceno il medesimo; il moto è radicale ormai. Quel giorno « si firà, a' piedi di quella statua professione di ateismo « e di rivoluzione sociale. Pure, a questa inaugurazione, « se governo e municipio non interverranno ufficialmente.

E il Pungolo aggiunge: « L'epigrafe è stata dettata « dal filosofo Bovio, ed è — come tutte le altre dettate « da questo pensatore trascendentale in veste di positi- « vista — ampollosa e contraria alla verita... Ma la- « sciamo pur correre, poichè oramai la storia e la verità « hanno fatto il callo a simili offese partigiane. »

« hanno pure concorso ».

Oggi dunque si riconosce che la domanda dell'area fu un atto politico-religioso. Oggi non si dissimula più il suo significato e si riconosce in esso un insulto al Papa, alla religione cattolica. Se coloro che esaltano la memoria di un apostata e ne innalzano la statua per fare ingiuria alla coscienza cattolica sono colpevoli non son certo innocenti coloro i quali per questo atto odioso ed illiberale concedono l'area pubblica in un paese cattolico. Tanto è ladro chi ruba quanto chi tiene il sacco.

Questo si chiama insultare la coscienza cattolica di tutto il mondo: questo si chiama provocar contro il regime costituitosi a Roma, la forza la più viva, la più grande, la più compatta e resistente che sia sulla terra. Dite di procurare la prosperità del paese? Ma così voi andate riempiendo la misura di un'ira che si leva e cresce contro di voi dalle terre d'Italia, dal seno delle nazioni straniere, dalle più lontane spiagge, da ogni angolo della terra ove si obbedisce e si venera il Vicario di Cristo.

Gioite pure, ingiuriate, questa è l'ora vostra: siete padroni di Roma e del Papa; ma badate che ciò che state facendo è una fossa profonda dove precipiterete; voi dilatate ogni giorno più gli orli di un abisso nel quale la patria stessa può rovinare e scontare in decadenza e servitù le vostre passioni settarie, i vostri odii anticristiani.

...

« Noi italiani, disse Ugo Foscolo, vogliamo e dobbiamo « volere sino all' ultimo sangue che il Papa, Sovrano, « supremo tutore della religione, principe elettivo Italiano, « non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia, a « difesa degl'italiani (1) ». Ed invero a quanti sacrifici e a quante umiliazioni andiam noi incontro col tenerci il Papa nemico!

« Il Papato, disse Farini, è stato sempre ed è la sola « grandezza viva e la vera gloria della nostra Italia! » (2) E il de la Tour aggiunse: « Il Papa è evidentemente la forza, il centro. la gloria e la libertà d'Italia (3) » Impariamo alla scuola di chi stimiamo aver nutrito vero amor per l'Italia, dove consista la vera, la sola prosperità di essa!

Ma il Papa ci chiede dei sacrifici. Mai quanti ne subiamo ora! Si è voluto andare prima a Vienna poi a Berlino nella speranza (inutile il nasconderlo) di risolvere e seppellire una buona volta quella eterna questione che così tenacemente contrasta il pacifico possesso di Roma. Che ne riportaste? Sacrifici ed umiliazioni! I due imperatori, lungi dal togliere, confermarono l'equivoco sulla presente situazione dell'Italia a Roma. Il primo col rifiutare

(2) Farini, Lo Stato Romano, vol. 2.

⁽¹⁾ Foscolo, Discorso sulla servitú d'Italia.

⁽³⁾ Visconte de la Tour, Del dominio temporale de Papi, p. 94.

(esempio unico nel mondo politico) un atto doveroso verso il Sovrano nella restituzione della visita; l'altro col recarsi a Roma sì, ma (lui acattolico!) con tali condizioni da dimostrare al mondo intero, se ancora nol sapesse, che al disopra di colui che ha sede al Quirinale, c'è a Roma un altro Sovrano più sublime, più potente che ha sua sede in Vaticano; e che i Sovrani andando a Roma, non devono non possono disconoscere. Il primo negativamente, il secondo (peggio ancora!) positivamente, mantengono viva la questione, che tutt'altro che risolversi, continua e si rafferma, contestando potentemente la legittimità dell'Italia su Roma. Quante umiliazioni patite dall'Italia e come se ne risente tutta la sua politica estera!

« Gittarsi a capofitto, diceva con molta assennatezza « l'Italia di Milano, negl'inviluppi di un'alleanza, dalla « quale allontanarci non potremo più, quando, aperti gli « occhi, lo vorremo, non ci voleva che un servitore d'uno « straniero come un Crispi. Egli ha spinto le pubbliche ostentazioni a fare della triplice alleanza la sola ed « esclusiva politica dell'Italia, a costo di creare al suo « paese inimicizia profonda, ed al suo governo la taccia « di agente provocatore. » E da tali premesse conchiude « il citato giornale: « Lodi chi vuole questa politica; non « la loderanno certo quanti amano la dignità del proprio « paese, e desiderano di avere nel governo non uno spen-« sierato millantatore, ma un savio e provvido tutore dei

Eppure non più tardi del 31 maggio p. p. un giornale che si dice serio, il Popolo Romano, chiamava la questione romana, la questione che logora gli astronomi del Vaticano. Disse Bonghi, e disse bene: « I mali non si scongiurano col nasconderli, ma coll'affrontarli e col prestarri pronto rimedio. » Acciacar la questione di Roma

« veri e grandi interessi della Nazione »

non significa risolverla, ma inasprirla.

Alla crisi commerciale aggiungasi la deficenza ognor crescente del pubblico erario. Settecento milioni di lire d'interessi pel debito pubblico! Per la sola spedizione d'Africa si buttarono già 115 milioni! Il ministero della guerra costa 450 milioni, esso solo! Si è impossibilitati ad aumentare le imposte perchè il paese è esausto e langue dalla fame; e tuttavia si spendeno circa due miliardi l'anno, mentre gl'introiti non sorpassano i seicento milioni oltre il miliardo.

L'emigrazione quindi prende vaste proporzioni. Esaminiamone di volo le statistiche: 1870 111,450 emigrati; 1885 157,193; 1886 - 167,829; 1887 - 215,564; 1888 -

290,751. Qual progressione schiacciante!

Dal 1870 ad oggi l'emigrazione ha triplicato!.. Ciò secondo le statistiche officiali alle quali sfugge la verità esatta. Da notizie private abbiamo che in quest'anno nel solo Brasile immigrarono circa duecentomila italiani!... E furon veduti perder di vista le native sponde e colle braccia levate, i pugni serrati imprecare (sventurati!) alla patria ingrata!... Ecco i frutti di una politica dissennata! Che il principe di Bismark voglia profittare di ciò a vantaggio del suo paese è ben naturale, ma che noi ci prestiamo lietamente a ciò, è quel che ogni uomo di buon senso non giungerà mai a comprendere.

« Quando il Re sedesse al Quirinale, sarebbe fatale « non solamente al cattolicesimo, ma anche all'Italia (1)! »

Queste parole meriterebbero di essere scolpite a caratteri indelebili sul palazzo di Montecitorio, per far intendere ai nostri legislatori, che il grande Statista già trent'anni addietro comprendeva l'impossibilità dell'Italia a Roma, per l'incompatibilità di due Sovrani nello stesso centro. « Roma è destinata dalla Provvidenza per la libertà dei Papi » disse Muratori (2), e il Gregorovius avverte « che per pronunziare giusto giudizio si deve confessare che per lungo tempo il Papato fu la sola potestà che reggesse l'Italia nell'ordine politico: senza di esso questa contrada avrebbe dovuto precipitare in miseria profonda » (3).

E non è stoltezza il cercar protezione da alleanze straniere, dalle quali, per curar esse il proprio, non l'altrui interesse non possiamo sperar che umiliazioni e sacrifici; mentre facciamo sfregio del valore incalcolabile di una potenza mondiale, che noi avemmo la fortuna di possedere in casa e che di questa Italia fu in ogni tempo vera gloria e grandezza? Di questa potenza, venerata e rispettata da tutti e della quale si sanno giovare con immenso vantaggio e profitto nelle loro più vitali questioni, le Nazioni tutte

⁽¹⁾ Cavour, Tornata al Parlamento, 25 marzo 1865.

⁽²⁾ Muratori, Annali, 1312.

⁽³⁾ Gregorovius, Storia di Roma.

noi soli non potrem mai giovarci? Testimonii dei servigi segnalati che il Pontificato Romano rende di continuo agli altri, noi dovremmo far sacrificii per guadagnarcene il favore. L'Italia, una volta amica del Papa, sarebbe il più temuto Stato del mondo! E noi invece lo detestiamo, e, folli, se possibile fosse, lo vedremmo volentieri annientato. - Non è vero? - Ebbene chiamiamone a testimone un venerando e stimato vegliardo, pio non meno che dotto, Cesare Cantu. Ecco come risponde lo storico italiano a chi si adira col Papa pel suo torto di non voler sanzionare la conquista intangibile. « Si può uccidere uno, non pretendere si uccida da sè. Spogliato violentemente, (il Papa) non vedeva perchè lo si credesse obbligato a venire a conciliazione con un regno del quale si era pronunziato necessaria capitale Roma, l'unità cattolica mettendo in opposizione dell'unità nazionale dove tolta la spontaneità della vita morale, si addebitava la Chiesa di quanto vi fosse d'impopolare, e proscriver preti, cacciar frati, ingerirsi delle cose dell'anima, sconvolgere le opere pie, (che cosa direbbe oggi!...) alle chiese, alle processioni, alle prediche far divieti e insulti, imporre l'educazione atea a quelli che si preoccupano di conservar la fede nei loro figliuoli, largheggiare accoglienze, decorazioni, cattedre, segretariati a preti apostati, (sopratutto a Roma). La libertà di culto non giovava che agli eterodossi, i quali moltiplicavano scuole, templi, predicazioni, mentre al clero cattolico si toglievano i benefizi, le rendite, gli atti dello stato civile, l'ingerenza della carità, fin l'esenzione dal servizio militare » (1). Rammentiamoci che « col rispetto del Papa si estingue anche la religione della « sovranità. E noi quindi dobbiamo aspettarci una reazione « a favore del Sovrano Pontefice » (2). E che, soggiunge Silvio Pellico, « essere schernitore della religione e dei buoni « costumi, ed amare la patria è cosa incompatibile ».

Ma si risponde: sia pure! il Governo ha torto, la sua politica di fronte al Papa è dissennata, puerile; peró noi non potremo mai usufruire dei vantaggi del Pontificato, giacchè la condizione è troppo dura; egli vuol Roma, in altri termini egli attenta all'unità della Nazione. E' proprio così ?! — Il senatore Iacini disse « C'é un'Italia reale

⁽¹⁾ Cantù, Storia Universale, lib. XIX.

⁽²⁾ Proudhon, De la iustice dans la revolution, et l'Eglise.

che non è l'Italia legale, e che tende anzi a ribellarsi a quest'ultima. » Con ciò intendeva alludere l'illustre scriff tore alla pluralità dei partiti in Italia, che quali più qua meno dissentono dall' attuale regime. Il vero concetto di unità non si può far consistere in un vincolo materiale più o meno stretto del territorio nazionale. Dovremmo dunque dire che mancano di unità quelle libere e forti Repubbliche che s'intitolano Stati Uniti d'America e Svizzera? Mentre negli altri paesi costituzionali la maggior parte dei cittadini prende parte alla sovranità, e stima dovere di coscienza fare scrupoloso uso del diritto elettorale, qui, in massima, si verifica un'apatia ed un'astente sione di cui a niuno può nascondersi il grave significato. Il 4º il 5º e qualche volta appena il 6º degli elettori si curano di farsi rappresentare nell'assemblea legislativa, di modo che la legislazione attuale non può a rigor di giustizia dirsi emanazione del popolo italiano. Come in questa, così in mille altre occasioni, in cui il popolo dovrebbe manifestarsi all'unisono, si appalesa il dissenso, il disaccordo, una completa confusione. Effetto naturale di quella esistenza di duplice Italia, che deplora il Senatore Iacini, ma di cui non osa scrutare le cause vere.

Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur! L'unità, che della vera concordia sia base, noi non potremo trovare che nel Papato. Falsamente si crede che sia in poter del Papa questa concordia in modo ch'egli potrebbe e dovrebbe adoperarsi all'effetto di procurarcela, malgrado la presenza del governo italiano a Roma. Questo è un errore! Lasciato il Papa solo, libero, Sovranoja Roma, questa concordia, reale unità, viene da sè; come persiste e persisterà sempre tra noi la disunione, la discordia finchè a Roma albergherà un'altro Sovrano che non sia il Papa. « Il Capo della Chiesa, diceva M. d'Aze-« glio, deve avere, e credetelo! l'indipendenza, la grande « ed eccezionale condizione d'un Sovrano; egli deve « risiedere solo a Roma, e Roma dev'essere in « comunicazione libera e diretta col mondo intero » (1). « Comprendete, continua lo stesso, che la distruzione del

« potere temporale è nocivo alla religione, alla civiltà, a

⁽¹⁾ Correspondance politique de M. d'Azeglio, par Eugène Rendu, pag. 251.

« Roma ». (1) E il primo Napoleone asseriva che « l'isti-« tuzione che conserva l'unità della fede, cioè il Papa, « costode della cattolica unità, è un'istituzione ammira-« bile!... Il Papa è fuori di Parigi, e sta bene; ma egli « non è nè a Madrid, nè a Vienna; e pertanto noi sop-« portiamo la sua autorità spirituale. Chi può credere che « se egli fosse a Parigi, i viennesi e gli spagnoli con-- sentirebbero a ricevere i suoi decreti? Torna dunque molto « bene a tutti ch'Egli risieda fuori delle loro terre, che « abbia stanza nell'antica Roma, lungi dalla potenza de-« gl'imperatori d'Alemagna, lungi da quella dei Re di Fran-« cia o di Spagna. Questa è opera dei secoli, i quali hanno « fatto buona opera. Nè io ciò affermo per ostinazione di « devoto, ma come uomo ragionevole » (2).

Da chi è guidato da retta intenzione pel benessere del proprio paese non può non comprendersi il danno che deriva alla sua vera, reale unità dalla presenza di un secondo Sovrano a Roma. Diversamente è necessario ammettere in chi è al Governo connivenza, e, direi quasi. servilismo alle sètte massoniche, il cui scopo è di abbattere per mezzo delle monarchie il Papato, e, abbattuto questo, spacciarsi altresì di quelle. A chi può nascondersi che viene di troppo rimpicciolita quella città che « per « essere da diecinove secoli la sede del Cattolicesimo non « poteva mai essere la Capitale d'Italia? » (3) e della quale il nome, come ben disse il Dep. Civinini, o significa nulla o significa il Papa? (4)

« I Papi, non Sovrani, disse Voltaire, sarebbero dive-« nuti i cappellani degl'imperatori, e l'Italia sarebbe stata « sempre schiava » (5). E il sen. de Revel ci dice come debba intendersi questa sovranità di cui parla Voltaire. « Per la indipendenza, scriss'egli, del Sovrano Pontefice « è necessaria la sua indipendenza temporale, poich' egli « è Signore di un sito in cui altri non può imperare, ed

« in cui egli possa aver comunicazione libera con tutto « l'orbe cattolico » (6).

⁽I) Sen. D'Azeglio, Storia delle Repubbliche italiane, lib. 2, cap. 3.

⁽²⁾ Napoleone I. Thiers, Storia del Consolato dell'Impero. (3) Tettemazzi, La nuova Capitale d'Italia, pag. 21.

⁽⁴⁾ Atti Offic. 10 dicembre 1867.

⁽⁵⁾ Essais sur l'hist. gen. tom. I.

⁽⁶⁾ Atti uff. del Senato, 1884, p. 1171.

Ammessa dunque la incompatibilità di due Sovrani a Roma, e ciò per il consequimento della vera Unità in cui consista una salda concordia, unica fonte di prosperità per una nazione, non resta che smettere il vieto pregiudico, fomentato dalle sètte, da coloro cioè che non tendono che alla distruzione della società, che l'Italia non possa essere una, grande, libera ed indipendente, senza Roma sua capitale. Mentre per lo contrario, come vedemmo, il possesso di Roma per l'Italia è fatale, ed è causa perenne di discordia all'interno e di umiliazioni all'estero (1).

Il possesso di Roma è per l'Italia il tallone d'Achilles è una porta sempro aperta allo straniero, il quale, quando ciò tornasse a'suoi disegni politici, prenderebbe pretesta dalla tutela degl'interessi de' sudditi cattolici, reclamanta l'Indipendenza Pontificia, per piombar sull' Italia e farne di grande nazione una provincia soggetta e schiava.

Vedemmo come non vi possa essere vero italiano, sinceramente devoto e amante del benessere del paese, che non miri con dolore la condizione umiliante, cui fu ridetta

⁽¹⁾ A niuno può sfuggire l'importanza delle parole seguenti che troviamo in un giornale certo non sospetto — Il Corriere di Napoli. —

[«] Roma è città universale, non italiana. Ora due Rome il mondo conosce: la cesarea e la pontificia. Roma regale sembra al concetto umano rimpicciolita e quasi degradata. Ombre enormi proiettano le sue rovine giganti e le chiese colossali sul governo recente. Come sopprimere fra tante vestigia il ricordo dell'impero e del papato?

La monarchia italiana vi sta dunque a disagio e come in terra e in casa non sua, non per diritto di storia, ma per cavillo di rettorica; non in nome di un principio, ma in nome di un pregiudizio. Il re vi ha l'aspetto di un ospite o di un vassallo del papa, il quale fingendo di esser prigioniero continua ad essere moralmente padrone. A Firenze, invece, il regno era nel giusto suo mezzo, al suo vero posto. Quella città di mercant signori, e di signori artisti, non aveva grandissime memorie da contrapporre all'Italia risorta. La città granducale, cingendo la torrita corona, riceveva lustro e ne dava al principe nuovo. Se l'Italia era orgogliosa di lei, essa non poteva sentirsi umiliata.

[«] Nulla, tranne il vezzo accademico, traeva il governo sul Tevere; nè tradizioni, nè palpiti, nè interessi. Roma era di tutti i tempi e di tutti i popoli prima che del nostro. La questione Romana, se solubile era, si sarebbe sciolta ben più al palazzo Pitti che al Quirinale ».

Roma; da metropoli del mondo a capitale di semplice nazione. « È mercè il Papato, disse Gino Capponi, (Ausonio) se Roma ha potuto conservare la sua supremazia in tutto il mondo! » E devesi al Papato, ricordiamocene bene! se l'Italia non è oggi una provincia turca, umile tributaria del gran Sultano!

Eppure coloro, cui devesi la degradazione di Roma, osano affettare un esagerato spirito di romanita, dimentichi di quegli orgogliosi sentimenti veramente romani, che facevano esclamare a Giulio Cesare, sotto le mura d'un paesello delle Alpi: « meglio qui primo, che secondo

a Roma! »

DOPO L'INAUGURAZIONE!

Fu detto che il 9 Giugno segnò il principio della fine, e fu detto giusto! Il 9 Giugno tolse gli equivoci, bandi le illusioni, la ruppe colla politica degli espedienti, colla menzogna, colla ipocrisia. Esso mise in evidenza la ragione dei cattolici, l'inganno e l'errore dei partiti liberali. L'apoteosi di Giordano Bruno svelò in tutta la sua luce meridiana, auspice il governo di Crispi, gli scopi, gl'intendimenti veri della memoranda giornata di porta Pia. Le dichiarazioni del Re Galantuomo, come Re e come Cattolico, scritte al Papa (Lett. 8 Settembre 1870 di Vitt. Em. a Pio IX), dover esso cioè occupar la città dei sette colli, per tutelare gl'interessi della Cattolicità e difenderne il Capo nella sua stessa sede furono solennemente smentite il 9 Giugno in Campodifiori! Bando dunque ai partiti di mezzo. Ormai, due sono le bandiere: in una sta scritto: " Per Dio e per la Patria » nell'altra « Guerra alla Chiesa e al Papa » Cattolici od atei; per la civiltà o per l'anarchia; con Cristo o con Satana.

Per i Cattolici il 9 Giugno fu la rivelazione pubblica di quanto già sapevano. La soppressione degli Ordini religiosi, le confische dei beni ecclesiastici, l'imposizione dell'ateismo nelle scuole, lo sconvolgimento delle opere pie, le leggi eccezionali contro i preti, la tolleranza eccessiva per la irreligione e l'immoralità, tutociò non significo per noi che una sola cosa, l'esplicazione del programma delle sette massoniche « Guerra alla Chiesal » Dai moderati si vociò all'esagerazione: Ci si disse nemici della patria, pessimisti e matti. Ci voleva il 9 Giugno per renderci giustizia; e illuminare costoro, le cui apprensioni d'oggi giu-

stificano potentemente le nostre preoccupazioni di ieri.

Gli anarchici d'altro lato colla solennità del 9 Giugno ci rivelano aver essi compreso che il tracollo della Monarchia a nulla servirebbe senza la distruzione del Papato; che il 20 settembre non fu che un primo passo; che la conquista intangibile fu mezzo, non meta. La monarchia in quella giornata fu appena degnata di uno sguardo di compassione e di disprezzo; e fu attaccato fieramente il Pontificato, il nemico più terribile, ostacolo massimo alle aspirazioni dell'anarchia.

E' cost che la questione di Roma fu posta nettamente nei suoi veri termini: su questo terreno solamente possiamo augurarcene la soluzione. O Roma al Papa e col Papa per aver l'Italia Unita, libera, grande e indipendente; o Roma alla Rivoluzione in braccio all'anarchia per dividere l'Italia contro sè medesima e comprometterla all'estero; poiche la coscienza di tutti i Cattolici è permanentemente offesa dallo stato attuale di cose; ed essa finira certamente per reagire contro il disordine e l'oppressione.

che angustiano il Capo dei fedeli.

Chi trionferà? La storia è là per insegnarci a divinarlo. D'altronde non trionfano gli sciocchi, mai! E il monumento a Giordano Bruno politicamente è una grande sciocchezza commessa dalla rivoluzione italiana.

Roma, 29 Giugno 1889.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB

